

Quando l'utopia incontra la riflessione urbana: il contributo di Henri Lefebvre

di Francesco Biagi*

When utopia meets urban thought: the Henri Lefebvre's point of view

In this article we aim at enquiring about the importance of the concept of «utopia» in Henri Lefebvre's thought connecting it, on one side, with urban studies and, on the other side, with Lefebvre's scope to renew and update Marx and Engels's legacy. Our goal is to demonstrate in what way Lefebvrian urban studies are traversed by a new vision of the meaning of «utopia»; infact we'll be able to understand how the political status of the «right to city» is incomprehensible without the reflection upon the utopia.

Keywords: Henri Lefebvre, Urban Marxism, Urban Space, Utopia, Right to the City.

Introduzione

La lunga vita di Henri Lefebvre (1901-1991) copre quasi tutto l'arco del Novecento e attraverso di essa l'autore ha intercettato i dibattiti e le questioni più dirimenti che hanno caratterizzato il XX secolo, impegnato com'era, a trarre un bilancio dell'esperienza comunista e marxista «troppo spesso generatrice di noia, incapace di interpretare un'utopia e di portare avanti la critica della vita quotidiana»¹. Per evidenziare il ruolo cruciale della riflessione sull'utopia nel pensiero di Lefebvre è necessario iniziare dagli anni Sessanta, periodo che coincide con la sua formazione nei gruppi intellettuali e politici *gauchiste* – in seguito all'espulsione dal Partito comunista francese (1958) – restii all'ortodossia stalinista e desiderosi di rinnovare radicalmente l'eredità di Marx e il marxismo stesso. Tra quest'ultimi, c'è la grande amicizia con il gruppo dell'Internazionale Situazionista e la redazione della rivista «Utopie»². È l'incontro con tali avanguardie politiche

* Ricercatore in Sociologia urbana presso il gruppo di ricerca GESTUAL (Grupo de Estudos Sócio-Territoriais, Urbanos e de Ação Local) del Centro di ricerca della Facoltà di Architettura di Lisbona, CIAUD (Centro de Investigação em Arquitetura, Urbanismo e Design); Università di Lisbona.

1. R. Hess, G. Weigand, *Henri Lefebvre et son œuvre*, 2006, online (trad. mia).

2. L'amicizia con il gruppo situazionista è ricordata da Lefebvre come «una storia d'amore che non è finita bene» (H. Lefebvre, *Il tempo degli equivoci*, Pgreco Edizioni, Milano).

che permette a Lefebvre di strutturare meglio il suo progetto di rinnovare l'eredità marxiana alla luce delle nuove problematiche sociali poste dalla modernità fordista, infatti, in seguito, alla fine degli anni Settanta scriverà che «il marxismo nel suo insieme è dunque, effettivamente, una conoscenza critica della vita quotidiana»³.

In primo luogo, per addentrarci nella riflessione lefebvrina sull'utopia è fondamentale prestare attenzione alla distinzione che l'autore opera fra «*utopistés*» e «*utopiens*»:

Le strade del pensiero utopico sono confuse. L'utopia ha avuto anche le sue contraddizioni. [...] Faccio una distinzione fra utopie astratte e utopie concrete, fra utopie positive e utopie negative, fra utopie tecnologiche e utopie sociali. Faccio anche una distinzione fra *utopistés* e *utopiens*. I primi sognatori astratti, mentre i secondi elaborano progetti concreti⁴.

Lefebvre si concepisce chiaramente tra gli *utopiens*, ovvero coloro i quali nell'immaginazione di un'urbanistica alternativa e rivoluzionaria vogliono attuare una riflessione performativa sulla realtà, senza farsi catturare dall'astrattezza del mondo utopico delle idee⁵. L'utopia apre nuovi orizzonti di riflessione e possibilità concrete di costruire altre città, altri quartieri fuori dalle logiche dell'industria fordista e del mercato. Per Lefebvre vi è una missione intellettuale da compiere, che deve indicare una via inedita per lo sviluppo urbano attraverso l'azione critica e l'introduzione di una originale reinterpretazione del concetto di «utopia urbana» come stella polare del cambiamento sociale. L'utopia si afferma simultaneamente come una contestazione dell'ordine sociale e come una sua alternativa percorribile. L'autore infatti sostiene che «tutte le rivoluzioni

2015, p. 89); l'autore ribadisce il medesimo commento nell'intervista di Kristin Ross del 1983 svolta presso l'Università della California (Stati Uniti d'America), a Santa Cruz (cfr. K. Ross, *Lefebvre on the Situationists: An Interview*, in "October", 79, Winter 1997, pp. 69-84). Sul rapporto Lefebvre-Debord è fondamentale anche la ricostruzione operata da Gianfranco Marelli nella sua monumentale biografia politico-intellettuale del movimento situazionista, cfr. G. Marelli, *L'amara vittoria del situazionismo. Storia critica dell'Internazionale Situationniste 1957-1972*, Mimesis, Milano-Udine 2017, pp. 134-227. Infine, si veda anche la mia più ampia analisi in F. Biagi, *Henri Lefebvre: una teoria critica dello spazio*, Jaca Book, Milano 2019, pp. 51-5.

3. H. Lefebvre, *Critica della vita quotidiana*, vol. 1, Dedalo, Bari 1977, pp. 170-1.

4. Lefebvre, *Il tempo degli equivoci*, cit., p. 180.

5. A questo proposito si veda lo studio di Francesco Careri in cui traccia i legami fra il pensiero urbano dei Situazionisti e di architetti come Constant Nieuwenhuys con la produzione letteraria di Lefebvre: F. Careri, *Constant. New Babylon, una città nomade*, Ed. Testo & Immagine, Torino 2001; Id., *Walkscapes. Camminare come pratica estetica*, Einaudi, Torino 2006.

hanno qualcosa di profetico»⁶, ovvero innescano una inedita dimensione utopica spazio-temporale.

In secondo luogo, la distinzione fra «utopisti» e «utopiani» permette di afferrare lo scarto radicale con chi concepisce l'immaginazione utopica come astrazione dall'universo del vissuto quotidiano, come ideazione di progetti di società nate senza una connessione performativa con la realtà sociale in cui viviamo. L'«*utopien*» è colui che simultaneamente, da un lato, immagina una prospettiva teorica futura e, dall'altro, fissa tale quadro utopico alle contraddizioni della dialettica storica. L'astrattezza del mondo utopico delle idee non convince Lefebvre. Al contrario, l'autore immagina un momento utopico per il pensiero che sia necessariamente anche un agire performativo per trasformare lo stato di cose presenti. Se l'«*utopien*» per Lefebvre è colui che innesta l'idea utopica nella realtà per sprigionarne i possibili latenti, l'immaginario utopico, o meglio l'intervento utopico dell'uomo nel mondo, si caratterizza nella prassi, prima, per l'interruzione del tempo lineare e unidirezionale dell'orologio capitalista, poi, per la capacità di principiare una breccia che devia il corso storico e lo porta – per mezzo di uno scarto radicale – a proseguire su un altro piano spazio-temporale:

Ogni riflessione che non si accontenti di rispecchiare, di convalidare l'oppressione, di accettare i poteri e di legalizzare la forza delle cose, porta in sé un'utopia. Ciò significa che essa cerca di inserirsi nella prassi e non separa la conoscenza da una politica che non coincida con quella del potere vigente. Utopia? [...] Si siamo tutti *utopiens*⁷.

L'utopia sperimentale: progettare una nuova concezione dell'urbanistica

Il pensiero filosofico-politico che riflette sul presente della prassi sociale è il quadro teorico entro cui l'autore fonda il concetto di utopia. Pensiero e azione sono fortemente legati, stretti da un nodo in comune, che apre la storia a un nuovo corso. Agli occhi di Lefebvre, il cambiamento sociale non può essere disconnesso da un processo di espansione utopica dei suoi

6. H. Lefebvre, *La proclamation de la Commune*, Gallimard, Paris 1965, p. 38 (trad. mia).

7. H. Lefebvre, *La società burocratica del consumo diretto*, in *La vita quotidiana nel mondo moderno*, il Saggiatore, Milano 1979, p. 97. (Anna Sordini e Maurizio Beccari traducono *utopiens* in *utopisti*, tuttavia – come ora sappiamo – sbagliano, per questo mi sono permesso di modificare la traduzione con la parola *utopiani*, poiché rispecchia maggiormente il testo originale di Lefebvre)

presupposti. In una delle ultime interviste prima della morte, nel gennaio 1991, egli dichiara:

Pensare la trasformazione al giorno d'oggi ci obbliga a pensare utopicamente, ovvero significa prevedere molte sorti per i futuri possibili e a scegliere fra essi. L'utopia è stata screditata, deve essere riabilitata. [...] Questa è la funzione del marxismo nel pensiero contemporaneo⁸.

Tale funzione utopica, sviluppata simultaneamente nel pensiero e nella prassi concreta, è una delle responsabilità che Lefebvre lascia in eredità al marxismo nell'epoca della controrivoluzione neoliberale. L'utopia quindi si configura come un polo di pensiero resistenziale, che in una congiuntura storica, nonostante la pervasività dell'ideologia dominante, permette di lasciare aperti nuovi spiragli d'emancipazione.

A tale scopo in *Engels e l'utopia* Lefebvre mette in luce come il fedele amico di Marx abbia sostenuto le sue tesi ne *La questione delle abitazioni* e ne *L'Anti-Düring* attraverso il recupero dell'eredità intellettuale di Fourier⁹. Egli dimostra, ripercorrendo passo passo i due testi, come Engels combatta l'«utopia astratta» e l'ortodossa sistematizzazione di una teoria, poiché le sue intenzioni sono quelle di ancorare le analisi filosofiche alla realtà pratica¹⁰. Da un lato, Düring, sostiene Lefebvre, è uno strutturalista *ante-litteram*¹¹ ed Engels combatte una battaglia intellettuale contro l'ossessione della sistematizzazione di un pensiero dentro una matrice teorica predefinita. Dall'altro, Engels combatte i sistemi utopistici creati nell'astrattezza del pensiero sconnesso dalla vita quotidiana, ma non l'utopia in quanto tale. A Fourier, accorda il merito di essere stato uno dei primi ad aver messo in luce gli effetti della divisione del lavoro industriale e la necessità di superare l'antitesi fra città e campagna. Agli occhi di Lefebvre, Engels rielabora l'utopismo socialista spingendolo a diventare utopia rivoluzionaria, in altre parole, «utopia concreta»¹². Le possibilità latenti nel presente, quindi, non vanno prefissate nel determinismo, né a partire da esse è lecito costruire un sistema di società da applicare a priori; al contrario, devono essere considerate come «tendenze» sottoponendo – allo studio teorico – tutte le probabilità. Scrive Lefebvre: «l'utopia concreta

8. P. Latour, F. Combes, H. Lefebvre, *Conversation avec Henri Lefebvre*, Messidor, Paris 1991, pp. 18-9 (trad. mia).

9. H. Lefebvre (sous la direction de), *Actualité de Fourier*, Anthropos, Paris 1975.

10. H. Lefebvre, *Engels e l'utopia*, in *Spazio e politica. Diritto alla città II*, Ombre Corte, Verona 2018, pp. 79-80.

11. Ivi, p. 81.

12. Ivi, p. 84. In questo senso si veda anche: E. Bloch, *Lo spirito dell'utopia*, Rizzoli, Milano 2009.

si fonda sul movimento di una realtà di cui essa scopre le possibilità»¹³. L'utopia combattuta da Engels è, in realtà, l'«utopia astratta» di chi «prescrive la forma in cui dovrebbe essere risolta questa o quella contraddizione dell'attuale società»¹⁴. Il bersaglio di Engels è l'atto prescrittivo, compiuto a priori, di certe utopie, tuttavia l'autore tedesco, per combattere Proudhon, non esita a riprendere Fourier poiché nelle sue pagine «sprizzano le scintille della ragione»¹⁵. L'originale interpretazione degli scritti urbani di Engels permette quindi a Lefebvre di porre l'utopia all'interno del solco rivoluzionario tracciato da Marx e Engels.

Chiarito lo sfondo entro cui prende colore l'utopia lefebvriana, compiamo ora un passo successivo: la definizione del significato di «utopia urbana». In *Utopia sperimentale: per una nuova urbanistica* Lefebvre distingue l'«utopia astratta» costruita a priori dall'«utopia sperimentale» ovvero da quegli studi urbani che si pongono come obiettivo «l'esplorazione del possibile umano, con l'aiuto dell'immaginario» accompagnato da «una critica continua e da un continuo riferimento alla problematica che si dà nel "reale"»¹⁶. Lungo questo tracciato, l'autore ipotizza la creazione di un modello di «città policentrica»¹⁷ sull'esempio della città antica greca che organizzava il tempo e lo spazio urbano intorno a diversi snodi di attività: dall'*agora* allo stadio, dal tempio o dall'acropoli al teatro. Una città, quindi, che sviluppi gli spazi sociali comuni a partire dalla pratica della vita quotidiana e dei bisogni umani, non da un modello urbanistico sottomesso alle leggi economiche. È proprio in questa riflessione che Lefebvre – al pari di Debord e del movimento situazionista – riprende il concetto di «gioco», di «ozio ludico» teorizzato da Fourier. Con tale concetto il sociologo francese vuole indicare la pratica ludica alternativa al «tempo libero» della società dei consumi, infatti l'immaginario di «tempo libero» comprende il fatto che vi sia un «tempo non libero» assoggettato al lavoro produttivo fordisto. Il concetto di «gioco», in quanto «multiforme e multiplo»¹⁸, invece ribalterebbe la dicotomia «tempo di lavoro» e «tempo libero» eliminando i residui della ragione strumentale in favore di una dimensione armonica sia dei tempi di lavoro, sia dei momenti di svago e riposo.

Contro il rischio di precipitare nell'«utopia astratta», Lefebvre propone il metodo della «transduzione» ovvero quel ragionamento che «non

13. H. Lefebvre, *Engels e l'utopia*, in *Spazio e politica. Diritto alla città II*, cit., p. 84.

14. F. Engels, *La questione delle abitazioni*, Editori Riuniti, Roma 1971, p. 118.

15. F. Engels, *Anti-Dühring*, Editori Riuniti, Roma 1968, p. 277.

16. H. Lefebvre, *Utopia sperimentale: per una nuova urbanistica*, in *Dal rurale all'urbano*, Guaraldi Editore, Rimini 1973, p. 141.

17. *Ivi*, p. 148.

18. *Ivi*, p. 149.

può essere ridotto alla deduzione e all'induzione, che costruisce un oggetto virtuale a partire da informazioni sulla realtà e da una problematica determinata. [...] L'utopia sperimentale travalica l'abituale uso dell'ipotesi nel campo delle scienze sociali»¹⁹. Tuttavia, ritroviamo, in forma più chiara rispetto alla relazione che intrattiene con il concetto di «utopia», la definizione di «trasduzione» ne *Il diritto alla città*:

[La trasduzione è] un'operazione intellettuale che si può perseguire metodicamente e che differisce dall'induzione, dalla deduzione classica e anche dalla costruzione dei «modelli», dalla simulazione, dalla semplice enunciazione delle ipotesi. La trasduzione elabora e costruisce un oggetto teorico, un oggetto *possibile* e ciò a partire da informazioni sulla realtà e anche da una problematica introdotta da questa realtà. La trasduzione suppone un *feedback* incessante tra il quadro concettuale utilizzato e le osservazioni empiriche. La sua teoria (metodologia) mette in forma certe operazioni mentali spontanee dell'urbanista, del sociologo, del politico, del filosofo. Essa introduce il rigore nell'invenzione e la conoscenza nell'utopia²⁰.

Dunque, la trasduzione offre un metodo al pensiero utopico affinché non si areni nell'universo della dimensione astratta, fuori dalla realtà della vita umana. Inoltre, nessun sapere particolare ha più titolo di altri nello studio dello spazio e della città, ed emerge tutta la potenza intellettuale del metodo metafilosofico, ovvero di un sapere che va oltre la filosofia, che rompe gli steccati disciplinari, per realizzarla nell'analisi coerente della vita pratica. L'«utopia urbana», nella sua forma «sperimentale», infatti investe «nell'appropriazione del tempo, dello spazio, della vita fisiologica, del desiderio»²¹. L'intuizione utopica è anche lo strumento che permette un'autentica fuori-uscita dal gretto funzionalismo urbanistico del fordismo lecorbusiano²². Alla «camicia di forza» del funzionalismo urbanistico, Lefebvre propone una rottura radicale e una librazione radicale per le sorti della vita urbana: «l'utopico in questo senso non ha nulla in comune con l'immaginario astratto. Esso è reale»²³. Tale è il mare aperto dove navigare con la bussola della trasduzione metafilosofica, verso la stella polare del pensiero utopico.

19. Ivi, p. 141.

20. H. Lefebvre, *Il diritto alla città*, Ombre Corte, Verona 2014, p. 125. Si veda anche il saggio *Umanesimo e urbanistica. Alcune proposte* contenuto in *Dal rurale all'urbano*, cit., pp. 165-9.

21. Lefebvre, *Il diritto alla città*, cit., p. 130.

22. Si veda H. Lefebvre, *Proposte per una nuova urbanistica*, in *Dal rurale all'urbano*, cit., p. 208.

23. H. Lefebvre, *La rivoluzione urbana*, Armando, Roma 1973, p. 47.

Diritto alla città e utopia urbana

Seguendo la strada parzialmente battuta da Peter Marcuse, Christian Schmid contrappone il concetto lefebvriano di «diritto alla città» all'attuale retorica economico-politica della ristrutturazione e valorizzazione urbana. Il «diritto alla città» infatti, per Schmid, diventa uno strumento di «utopia concreta» che orienta la prassi politica di tutti quei soggetti politici che lottano contro i circuiti di valorizzazione speculativa²⁴. A tale proposito, è in *Spazio e politica* che Lefebvre chiarisce con lucidità il significato della celebre formula del “diritto alla città”. Quattro anni dopo *Le droit à la ville*, egli precisa meglio i temi che aveva iniziato a trattare fin dagli anni Sessanta, dichiarando anche esplicitamente a chi era rivolta l'opera:

Questa espansione della città si accompagna a una degradazione dell'architettura e del quadro urbanistico. La gente è costretta alla dispersione, soprattutto i lavoratori, allontanati dai centri urbani. Ciò che ha dominato il processo di espansione delle città, è la segregazione economica, sociale, culturale. [...] L'urbanizzazione della società si accompagna a un deterioramento della vita urbana. [...] È pensando a questi abitanti delle periferie, è pensando alla loro segregazione, al loro isolamento, che parlo in un libro di “diritto alla città”²⁵.

In primo luogo, è possibile, notare come il “diritto alla città” si ponga in continuità con l'eredità marxiana. Lefebvre rimane coerente all'obiettivo di mettere alla prova dell'analisi urbana le categorie di Marx, al fine di rinnovare e attualizzare il marxismo stesso. La sua originale intuizione risiede nel problematizzare il soggetto sociale del “proletariato” marxiano (chiaramente legato alla situazione della classe operaia ottocentesca), guardando a tutti quei lavoratori e abitanti delle periferie che vivono concretamente la segregazione sociale dei grandi edifici progettati a partire dal modello funzionalista nella riorganizzazione della *banlieue* fordista. Pertanto, riflettendo sul “diritto alla città” in un contesto urbano prodotto dalle politiche spaziali del capitalismo fordista, egli giunge a includere, nella teoria dell'emancipazione racchiusa ne *Le droit à la ville*, tutti quei soggetti sociali che vivono una condizione precaria ai margini del mercato e del consumo. E, in modo particolare alla luce di ciò che accadeva nel se-

24. C. Schmid, *Henri Lefebvre, the right to the city, and the new metropolitan mainstream*, in N. Brenner, P. Marcuse, M. Mayer, *Cities for people, not for profit. Critical Urban Theory and the right to the city*, Routledge, London 2011, pp. 42-62. Nel dibattito anglofono Chris Butler è tra i pochi che mettono in luce il ruolo della dimensione utopica (C. Butler, *Henri Lefebvre: Spatial politics, everyday life, and the right to the city*, Routledge, London-New York 2012, pp. 133-40 e 143-6).

25. Lefebvre, *Spazio e politica. Il diritto alla città II*, cit., p. 121.

condo dopoguerra, nell'allora periferia parigina di Nanterre congestionata dall'abitare precario dei lavoratori immigrati.

In secondo luogo, è cruciale porre l'accento sul significato di "diritto". Come scrive Lefebvre: «Non si tratta di un diritto nel senso giuridico del termine [...] questi diritti non sono mai letteralmente realizzati, ma vi si fa continuamente riferimento per definire la situazione della società»²⁶. Il filosofo francese non intende aggiungere un nuovo diritto alla lunga lista di nuovi "diritti umani", ma indicare un percorso di lotta, di conflitto sociale, concreto e performativo. Il "diritto alla città" infatti «si annuncia come appello, come esigenza»²⁷ sociale e politica, e in quanto esigenza è un'utopia possibile, raggiungibile, ovvero concreta: senza una critica radicale del sistema capitalista non c'è spazio per una sua autentica realizzazione, tale è la peculiarità dell'utopia sperimentale.

In terzo luogo, non siamo di fronte a una questione giuridica, ma filosofico-politica. Con il concetto di "diritto alla città" Lefebvre immagina una teoria politica dell'emancipazione nel contesto spaziale, la cui forza utopica propulsiva si scontra, tuttavia, con la volontà predatrice delle logiche economico-politiche del capitalismo. Dunque, la città è interpretata come lo scenario entro cui si esprimono i conflitti sociali e, a tale proposito, Lefebvre riprende la teoria del conflitto di Niccolò Machiavelli: «La città è il terreno e la posta in gioco dei conflitti politici tra il "popolo minuto", il "popolo grasso", l'aristocrazia o l'oligarchia. I detentori della ricchezza e del potere si sentono costantemente minacciati. Giustificano il loro privilegio di fronte alla comunità dispensando sontuosamente la loro fortuna in edifici, congregazioni, palazzi, ornamenti e feste»²⁸. Com'è noto, il «popolo minuto» e il «popolo grasso» che si contendono le sorti politiche della *polis* richiamano la filosofia politica machiavelliana, quel Machiavelli repubblicano e libertario – riscoperto da Claude Lefort – il quale fingeva di dare lezioni ai monarchi, per darle invece ai popoli oppressi²⁹. Lo spazio della città è la posta in gioco di una contesa fra chi può essere visibile e avere voce e chi invece deve rimanere invisibile e senza possibilità di proferire parola. L'identità, il riconoscimento socio-politico si determina nella democratizzazione ed emancipazione dello spazio vissuto dai gruppi subalterni. Lo statuto del politico, nella sua dimensione spaziale, è necessariamente attraversato dalla disunione, dal disaccordo fra

26. *Ibid.*

27. Lefebvre, *Il diritto alla città*, cit., p. 134.

28. *Ivi*, p. 19.

29. È molto probabile che Lefebvre conoscesse gli studi di Claude Lefort (1972) su Machiavelli avendo stretto rapporti amichevoli con il gruppo di *Socialisme ou Barbarie*. Tale interpretazione è qui ripresa dallo stesso Lefebvre senza una citazione specifica.

chi è escluso e chi esclude: l'urbano è dunque per Lefebvre il «luogo della espressione dei conflitti»³⁰. Per questo, ritengo che si possa parlare di una concezione conflittualista del “diritto alla città”. Tale scontro riguarda lo spazio urbano e la sua organizzazione.

Conclusioni

L'interrogativo radicale su cui riflette Lefebvre è: chi decide sulla progettazione dello spazio? Chi decide su come gli uomini devono vivere e abitare? In altre parole, decidere “sulla città” è decidere “della politica”. È possibile, di conseguenza, leggere Lefebvre come un filosofo e sociologo del conflitto e, in modo particolare, del conflitto che avviene nella dimensione spaziale della vita urbana. Il “diritto alla città” si concretizza essenzialmente attraverso l'agire politico aperto al possibile utopico, attraverso un'azione politica che si pone il raggiungimento di un'autentica democrazia, anche nella gestione e organizzazione dello spazio. È il rovesciamento della città come “merce” da parte di chi è escluso, oppresso, e la ricostruzione dialettica utopica di un *essere-in-comune* della *polis* come “opera” di coloro che la abitano. La definizione del concetto di “diritto alla città” rimane quindi un campo aperto all'evento. Lefebvre non ipostatizza un significato o un sistema, ma offre al lettore alcune piste da percorrere per formulare una teoria che proceda sempre dall'agire e da ciò che accade nella società nel tentativo di aprire nuove possibilità utopiche per una piena convivenza umana emancipata e libera.

Infine, l'approccio utopico lefebvriano si lega intrinsecamente con lo scenario “conflittualista” aperto dal concetto di diritto alla città³¹: l'utopia orienta l'azione politica che progetta e costruisce nuovi scenari dell'essere-in-comune verso una possibile città liberata dalle logiche capitalistiche.

30. Lefebvre, *La rivoluzione urbana*, cit., p. 196.

31. Su questo ho già scritto in precedenza, si vedano: F. Biagi, *Lo spazio urbano è il terreno di contesa politica. Note sul pensiero di Henri Lefebvre*, in “Il Ponte”, 2, febbraio 2017, pp. 22-34; Id., *Henri Lefebvre e la trasformazione del marxismo: alcune tracce di ricerca*, in P. P. Poggio e C. Tombola (a cura di), *L'ultima rivoluzione. Figure e interpreti del Sessantotto*, Edizioni Fondazione Micheletti, Brescia 2019, pp. 98-111.

